

Con piglio erudito e sbarazzino

di Gabriele Marino e Bruno Surace

Maurizio Ferraris

POST-CORONAL STUDIES SEICENTO SFUMATURE DI VIRUS

pp. 136, € 15,
Einaudi, Torino 2022

Classe 1956, amico e complice di Jacques Derrida, emeneuta, ontologo, estetologo, proustiano, nicciano, responsabile del movimento di pensiero e vero e proprio *brand* culturale anti-postmodernista del Nuovo Realismo, collaboratore storico di "Repubblica" e ideatore del format televisivo di successo *Zettel* per la Rai, Maurizio Ferraris è un seicentesimo filosofo pop. In questo *Post-Coronal Studies*, pubblicato nella collana "VeLe" di Einaudi, dedicata a pamphlet puntuti, il filosofo torinese – che non metterebbe mai giù la questione nei nostri termini – compie una vera e propria analisi sociosemiotica di un corpus ricchissimo, composto di ben 600 scritti. La *Bibliografia* occupa, in effetti, poco meno di metà del volume, e si apre



però la locuzione non si esaurisce nel *calembour* bensì ridiscute un intero paradigma dominante nel pensiero umanistico contemporaneo; le pagine di commento culturale sotto pandemia diventano *Elzevirius*; la nuda vita di Giorgio Agamben (contro cui una bella porzione del libro si scontra in maniera esplicita) diventa *nudo virus*, e Ferraris non si esime dal prendere una posizione netta rispetto all'utilizzo strumentale della pandemia non tanto in termini politici, quanto esplicitamente elettorali.

L'intertestualità poi, altra bussola nella pirotecnica filosofica ferrarisiana, è qui orgogliosamente coerente. *Post-Coronal Studies* non è, come forse apparirebbe di primo acchito, l'intervento classico dell'intellettuale *engagé* sul tema del momento, piccante magari ma in fondo fine a sé stesso e destinato a una rapida obsolescenza una volta sfamato l'interesse per l'oggetto specifico. Al contrario vi si rintraccia l'organica aderenza al progetto filosofico, se non forse addirittura

epistemico, che Ferraris ha messo nero su bianco nel suo *Documentalità* (Laterza, 2009), e continuato a ricamare fino al più recente *Documantità* (Laterza, 2021). E qui il discorso si fa ancora più interessante: se l'autore è infatti spesso un ontologo e anzi un ontologo forte, cioè si occupa propriamente dell'essere e quindi, secondo uno strano scherzo del destino, di qualcosa di estremamente concreto (ciò che è rispetto a ciò che non è) ma pure di percepito come estremamente astratto (ontologia? Roba da filosofi!), il coraggio della sua proposta è nell'innestare questa indagine nel tessuto sociopolitico più cogente. Ne emerge una nitida controargomentazione agli oppositori del *green pass*, o meglio alle ragioni pseudofilosofiche su cui hanno costruito la loro retorica: la vera nuda vita non è quella schiacciata da un presunto complotto biopolitico ordito da Stato e Scienza (anch'essa con la S maiuscola) in combutta, ma semmai quella che non può disporre o peggio decide di rinunciare al dispositivo semiotico del documento, quale il *green pass* è (stato). Quella che appare come una *reductio ad absurdum* è in realtà la risposta razionale alla *contradictio in adiecto* tipica di tempi oscurantisti come quelli nei quali, purtroppo, versiamo. Forse è il caso, proprio su questo punto, di citare letteralmente uno dei passaggi – un po' lungo ma ne vale la pena – più aguzzi e in qualche modo coraggiosi del volume: "Ecco il punto: mentre la tirannide (e anzitutto quella implacabile tirannide che è lo stato di natura, che ci espone all'arbitrio più forte) mira a ridurre i documenti, la democrazia si esercita anzitutto attraverso la crescita dei documenti, che comportano una crescita dei diritti. La

carta di identità, la tessera sanitaria, la patente, la carta di credito, il certificato elettorale, e oggi il green pass, sono prima di tutto degli strumenti abilitanti: permettono, molto prima e molto più che vietare. Per capirlo, suggerisco che, quando potremo riporre il green pass e sfoderare il passaporto, facciamo tutti – e ovviamente non tutti insieme, anche qui per le priorità saranno necessari dei documenti – una gita a Ellis Island, davanti a Manhattan, dove gli emigranti erano trattenuti in quarantena. Lì c'è un museo dei passaporti che, all'epoca, servivano non per entrare in un Paese, ma per uscire: quanto dire che senza quel pass i nostri antenati non avrebbero potuto tentare di imprimere una svolta radicale al proprio destino, subendo una amputazione della libertà rispetto alla quale – lo si ammetterà – appare poca cosa l'impossibilità di entrare in una discoteca, fermo restando il diritto a uno spritz all'aperto".

Tutt'altro dunque che questioni di lana caprina, per filosofi imbolsiti che citano Parmenide con la forfora sulla giacchetta. Qui il libro chiarisce in maniera univoca un fraintendimento le cui conseguenze demagogiche e propagandistiche non sono che appena iniziate, e purtroppo sotto gli occhi di tutti. L'opposizione alle parole d'ordine (*resilienza, limite*) o agli interi sistemi di pensiero (il *complottismo* antimodernista) del momento non è mai fine a sé stessa, ma sempre frutto di un percorso del pensiero, cui *Post-Coronal Studies* ci accompagna tenendoci per mano. Affezionato a un'idea di filosofia tanto critica e *destruens*, quanto *construens*, Ferraris lancia al lettore una serie di veri e propri assiomi: non dobbiamo salvare niente e nessuno, tantomeno il pianeta, ma semmai noi stessi e il nostro habitat, così come ogni altro animale – tanto più nel contesto di una catastrofe comunicata come asintoticamente imminente – farebbe "naturalmente"; non siamo schiavi della tecnica bensì di altri umani, prendiamocela con loro; la tecnica senza umani al timone non va da nessuna parte, i padroni siamo noi; non abbiamo paura del progresso; non compatiamoci, non odiamo, ma comprendiamo e trasformiamo il mondo.

gabriele.marino@unito.it
b.surace@unito.it

G. Marino e B. Surace insegnano filosofia e teoria dei linguaggi all'Università di Torino



Memorie di un boia che amava i fiori, Bakemono Lab 2020

Il miracolo dello stile

di Paolo Babbionti

Fabrizio Patriarca

PUMPING ARNOLD IL MITO E IL CORPO

DI ARNOLD SCHWARZENEGGER
pp. 160, € 15,
66thand2nd, Roma 2022

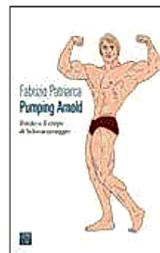
Arnold Schwarzenegger è stato culturista, stella di Hollywood e governatore della California. Ogni tentativo di descrivere i contorni della sua figura, dunque, dovrà tenere insieme le fila, almeno, di questi tre ambiti (sportivo, cinematografico, politico), che non si lasciano facilmente tenere a braccetto – a meno che non si possieda un talento, unito alla disciplina, di uno come lo stesso Schwarzenegger.

A costo di esagerare, si può affermare che l'ultimo saggio di Fabrizio Patriarca (da giugno disponibile anche in podcast su *Audible*) possiede ed esibisce tale talento e tale disciplina. Ma qui non proverò a supportare questa affermazione con dei riassunti o delle ricostruzioni dei capitoli di cui si compone il libro. Mi servirò di un unico taglio, piuttosto centrale nell'economia dell'intero saggio, per rendere conto del mix di talento e di disciplina raggiunti dalla prosa di Patriarca. Il taglio scelto consiste nella lettura di un passaggio esemplificativo, tratto dall'ultimo capitolo del libro, che è chiamato (a partire da un gioco di parole con la routine stessa del *bodybuilder*, di cui Patriarca ci racconta non solo la storia esterna, ma la sua storia interna, la storia dei suoi ormai quasi dieci anni di palestra) *Ultima serie*:

"Questo libro avrebbero dovuto scriverlo Roland Barthes o John Berger, o forse Geoff Dyer, insomma qualcuno capace di penetrare l'oggetto Schwarzenegger da un punto di vista non meramente intellettuale, ma come una fonte di segni orientati (il liquido amniotico entro il quale emerge il fenomeno Arnold) e orientanti (le relazioni del fenomeno con una rete di altri segni e di gesti culturali, soprattutto). Qualcuno capace di restituire Arnold a una vita 'scritta', a una scrittura vitale perché resa autonoma, bastante a sé stessa, quasi indipendente dal suo oggetto – qualcuno che fosse in grado di rivelare Arnold attraverso il miracolo dello stile". Credo che questo passaggio riesca bene a compiere i punti di forza (e di debolezza) dell'intero libro. Il proposito di Patriarca – dichiarato sottovoce ma comunque dichiarato – è quello di farsi alleato de-

gli sforzi di autori quali Barthes, Berger e Dyer e di ambire a raggiungere – come loro, ma a modo suo – una forma di "scrittura vivente". Un esempio su tutti è il libro di Dyer su D. H. Lawrence (cfr. "L'Indice", 2022, n. 3) in cui l'autore mette in gioco la storia e le disavventure del suo stesso corpo per parlare del corpo (fisico, fotografico, letterario) dello scrittore da cui è ossessionato.

Ma, si dirà, un conto sono i propositi, un altro i risultati. Ed è proprio in questo difficile equilibrio che entra in azione la "scrittura vivente" di Patriarca sulla pratica e sulla routine del culturista: "Come nel *bodybuilding* (l'obiettivo è quello di mettere a fuoco un'immagine non ideale ma programmatica del proprio corpo, poi tanto lavoro per aderire a quella forma. Il corpo giustifica e fonda". In questo tentativo di scolpire il proprio corpo (che sia quello fisico, i propri muscoli; o



che sia quello letterario, le proprie parole) non è affatto assicurato il successo. E, di nuovo, la storia di Arnold Schwarzenegger testimonia questo fatto. Come afferma a più riprese Patriarca, il film-documentario a lui dedicato, *Pumping Iron* (da cui deriva il titolo del libro), si configura anche come una meditazione sul fallimento, l'invidia e l'insuccesso. Arnold emerge come magnifico, a tratti mostruoso e disumano, con gli attributi del perfetto *villain*, ma non smette di esercitare un fascino e uno *charme* su chiunque lo avvicini.

Patriarca non è spaventato dall'incontro e riesce ad avvicinarsi al divo senza soccombere. L'unica nota stonata è un certo abuso di terminologia filosofica astrusa (i segni "orientati e orientanti", le *cenestesi*, gli *oggetti*...) che però gli vengono perdonati proprio perché Patriarca stesso è il primo a essere consapevole della loro astrusità e trova tutti i modi possibili per inserirli con stile nel suo testo. Alcuni esempi sono: una "nota paraculissima per i lettori filosofi", l'inserimento di continui dialoghi con il suo editor, che tenta di censurare (o si trova a incoraggiare) le sue idee più bizzarre e meno accattivanti, l'ammissione di "essere riuscito a capire Deleuze attraverso Schwarzenegger", e non viceversa. Il tutto viene dosato con stile, che, come il libro mostra e rivela, è soltanto un miracolo se pensiamo che ci caschi in testa, dal nulla, e non sia invece una conquista degli innumerevoli sforzi quotidiani (uniti alla fortuna e all'ispirazione del momento, o del talento) dello scrittore. Proprio come del *bodybuilder*.

paolo.babbionti@unito.it

P. Babbionti, dottorando in filosofia all'Università di Torino